

Polemiche sull'astensione dei giornalisti di sabato che ha portato ieri in edicola solo quotidiani di destra

«Non siamo "eterodiretti" da nessuno, le decisioni vengono prese per non dividere la categoria»

«Sciopero obbligato, giornalisti sotto attacco»

Il presidente della Fnsi, Paolo Serventi Longhi: «Sappiamo che questa è una fase particolare ma non c'è mai un momento giusto per scioperare. Da 284 giorni attendiamo il contratto...»

di Roberto Monteforte / Roma

SENZA GIORNALI in piena campagna elettorale. Sabato hanno scioperato i giornalisti della carta stampata. È la prima volta che accade. In edicola c'erano solo i giornali di destra. E scoppia la polemica perché sabato vi è stata la manifestazione per la pace. Perché all'assem-



blea della Confindustria a Vicenza è intervenuto Silvio Berlusconi che attaccato ancora una volta la stampa italiana. «È stata una scelta sindacale difficile ma obbligata, visto lo scontro durissimo con gli editori» chiarisce il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi che sottolinea la natura «sindacale» di quella scelta. Che è un modo per sottolineare l'autonomia della Fnsi a difesa di quella dell'intera categoria minacciata ancora una volta dal premier. «Se la prende con chi si permette soltanto di eccipere. Ha oltrepassato tutti i limiti della decenza, va contrastato» commenta.

Uno sciopero in piena campagna elettorale non rischia di favorire un'informazione fortemente squilibrata?

«Effettivamente questo è il primo sciopero della categoria fatto in piena campagna elettorale. Occorre aver presente anche l'anomalia, la straordinaria gravità della vertenza contrattuale nella quale ci troviamo. Non c'era mai stato un attacco così complessivo da parte degli editori. Sono 284 giorni che i giornalisti attendono di poter siglare il contratto. Ma non è solo questo: c'è l'attacco al contratto, la richiesta di mani libere nell'utilizzo di migliaia di precari e quindi di smantellare il sistema produttivo basato sulle redazioni e sul lavoro dipendente. Vi è un duro attacco ai livelli retributivi dei giornalisti. Di fronte a tutto questo dovevamo intervenire in un momento di particolare "carico pubblicitario" dei giornali. Da qui la decisione presa senza esitazione e all'unanimità da tutta la categoria nell'assemblea di venerdì scorso dei comitati di redazione e degli esecutivi di tutti gli organismi di categoria per lo sciopero di sabato 18 marzo, in piena campagna elettorale. Non c'è mai un momento giusto per lo sciopero dei giornalisti. Sappiamo che in questi giorni i giornali militanti di destra, non solo quelli di proprietà della famiglia Berlusconi, ma anche quelli che lo fiancheggiano sono in edicola e questo mi dispiace molto. Come mi è dispiaciuto molto uno sciopero nel giorno di una grande mobilitazione

per la pace. Ma non possiamo guardare il "segno" dei giornali presenti in edicola ed i rischi che in questo senso si corrono per modificare le nostre decisioni. Non possiamo fare a meno di mobilitarci ugualmente. Quello che mi sarei aspettato è che chi si preoccupa di questa situazione di squilibrio avesse fatto qualcosa di più per facilitare una soluzione della vertenza».

A chi si riferisce?
«In particolare alle grandi testate e ai gruppi editoriali più forti, che poi sono i più duri e chiusi al tavolo della trattativa. In questi giorni ho proposto più volte l'apertura di un tavolo senza pregiudiziali. Gli editori si sono riuniti e hanno confermato la loro posizione di netta chiusura». **Intanto la destra vi attacca per lo sciopero di sabato. Vi accusa di aver voluto offuscare il premier che è intervenuto all'assemblea di Confindustria a Vicenza dove ha continuato ad attaccare la stampa...**

«Berlusconi parla molto e tutti i giorni, quindi era impossibile "non colpirlo" qualsiasi giorno avessimo scelto. Ma quello che mi ha scandalizzato è stato il suo attacco, rivolto questa volta ad un vasto fronte di giornali, con indirizzi ben precisi. Sono intervenuto stigmatizzandolo perché nella vertenza contrattuale difendiamo anche il diritto di questi



Foto di Umberto Verdato

giornali, di questi direttori, di questi corpi redazionali di essere indipendenti ed autonomi e di esprimere liberamente le loro opinioni senza essere attaccati, minacciati e intimiditi. Sono abbastanza consueti gli attacchi di Berlusconi alla stampa. Ve ne sono stati di gravissimi, come quelli a L'Unità. Ora mi pare che il premier stia oltrepassando tutti i limiti della decenza. È arrivato ad una offensiva massiccia contro chi si permette soltanto di eccipere e questo è assolutamente grave e va contrastato».

Le critiche sono arrivate anche da sinistra. Il direttore di Liberazione Piero Sansonetti ha contestato la data prescelta per lo sciopero, quel 18 marzo, visto che così si sarebbe oscurata la manifestazione per la pace.

«Agli attacchi della destra e di Forza Italia si è unito quello che considero ingeneroso del direttore e della vicedirettrice di Liberazione. Sono un militante del movimento della pace. Come Fnsi abbiamo aderito alla Tavola della pace e partecipato a decine di manifestazioni. Noi ribadiamo questo nostro impegno. Vi è il mio personale rammarico per aver dovuto scioperare nel giorno della manifestazione di sabato. Ma la nostra è stata una scelta puramente sindacale. Non politica. Una scelta votata da tutta la categoria. Non era possibile spostare la data per i giornali politici. Avrebbe voluto dire spezzare lo sciopero. Abbiamo fatto bene a tenere unita la categoria. Noi non siamo "eterodiretti" da nessuno. Lo siamo eventualmente solo dai comitati di redazione e dalle redazioni».

Il prossimo 25 marzo sciopereranno i giornalisti di radio e televisioni, e poi?

«Vi sono molti colleghi che chiedono un altro sciopero prima delle elezioni. Valuteremo questa proposta. Abbiamo a disposizione ancora sei giorni di sciopero. C'è chi ha proposto di essere presenti con le ragioni della vertenza il giorno dell'apertura del nuovo parlamento. Mi sembra una proposta intelligente. Ne discuteremo nei prossimi giorni».

«Abbiamo "oscurato" il premier? Berlusconi parla spesso e tutti i giorni, impossibile non colpirlo...»

Tommaso, due uomini nell'inchiesta

Uno dei due è un costruttore edile che ha lavorato alla ristrutturazione della cascina

di Michele Sartori inviato a Parma

ECCO UN'ALTRA FAMIGLIA sotto torchio: quella del piccolo artigiano edile amico di Paolo Onofri, che gli ha ristrutturato cantina e cascina. Finora, due perquisizioni e cinque interrogatori duri

ventidue ore e passa. L'uomo, originario di Pantelleria, parmigiano d'adozione, un lontano precedente penale, e la moglie, hanno scelto il contrattacco: facendosi pubblicamente intervistare da "Tv Parma", raccontando origine e sviluppo del rapporto col papà di Tommaso. L.B., l'artigiano, ed Onofri si conoscono quattro anni fa. Il papà di Tommaso, per arrotondare lo stipendio, sta partecipando alla catena di venditori porta a porta di "Herbalife", la multinazionale di

prodotti dietetici, e gli capita di contattare L.B. Pensano di allargare assieme quell'attività, usando come ufficio la cantina di via Jacchia e la restaurano. La scorsa estate, e fino all'inizio dell'inverno, l'artigiano, con dipendenti occasionali, dirige anche la ristrutturazione della cascina di Casalbaroncolo. Le due famiglie sviluppano anche un certo rapporto d'amicizia. Vanno assieme in pizzeria. L'artigiano, con la moglie ed i quattro figli, frequenta occasionalmente la cascina al di là del lavoro. I bambini giocano con i bambini di L.B. soffre di crisi epilettiche, ed è in cura: ma con un farmaco diverso dal Tegretol. L.B. adesso giura di non avere mai avuto scontri con Onofri. Tan-

to meno di avanzare soldi, come s'era detto: «I lavori fatti sono stati tutti pagati. Io sono a posto». Cosa ha cercato la polizia a casa sua? «Armi. Ma io non ne ho mai avute». La moglie aggiunge un particolare: «Mi hanno chiesto se mio marito aveva avuto a che fare con un giro di riciclaggio di denaro verso San Marino. Io non ne so niente, abbiamo un solo conto corrente, basta e avanza...». Perché l'artigiano - assieme ad un altro operaio - è finito nel mirino, fin dall'inizio? Oltre ai rapporti privati con Onofri, deve aver pesato molto la dinamica del rapimento di Tommaso. I due sequestratori conoscevano fin troppo bene la cascina. Sapevano di dover arrivare alla porta dal retro, evitando le cellule fotoelettriche vicine al cancello dell'ingresso principale che avrebbero fatto scattare l'illuminazione esterna; e sapevano come far saltare la luce dall'esterno, conoscevano l'ubicazione delle prese. Possedevano insomma delle

nozioni "tecniche" sugli impianti elettrici della casa che neanche improbabili appostamenti esterni avrebbero potuto fornire. Aggiungiamoci le strane mosse successive: la trascuratezza con cui gli Onofri vengono legati, il telefono ed i telefonini lasciati intatti in casa, perfino il leggero ritardo con cui le vittime, rapidamente liberate, lanciano l'allarme. Detto questo, la liberazione di Tommaso non sembra più vicina. L'inchiesta, soprattutto dopo il credito concesso dai locali alla segnalazione della "sensitiva", è stata energicamente presa in mano dalla Dda, vertici ed incontri si svolgono ormai quotidianamente a Bologna. A Parma, ai telefoni del "comitato per Tommaso", continuano ad arrivare sms di mitomani o sciacalli. E gli Onofri hanno reciso - «Vuole solo farsi pubblicità» - anche il filo appena annodato con don Mazzi, irritati dalle ruvide considerazioni sulla famiglia fatte dal sacerdote.

LUIGI GALELLA

LOTTE DI CLASSE

Tornerà la scuola di classe? Sì, se non fermiamo la deriva

«**L**otte di classe» vola in Sardegna, a Tempio Pausania, dove un giovane lettore dell'Unità del Liceo "Dettori" ha organizzato un'assemblea nel suo istituto su "Scuola e democrazia". Mi ha invitato a dibatterne con Mario Capanna, leader del movimento studentesco del '68, e con un preside romano, Mario Rusconi, ideatore di recente di un "Manifesto per la scuola europea". Si chiama Mattia Cugini, ha diciassette anni ed è il rappresentante degli studenti del suo Liceo. La sera, in albergo, si svolge il nostro primo colloquio. Mattia parla con passione e competenza di qualsiasi argomento che abbia qualche implicazio-

ne politica, come accade di rado tra i suoi coetanei. Non che sia ingenuo o velleitario, al contrario. Ma gli manca quel «senso della realtà», che produce in una gran parte di ragazzi di oggi un ambiguo miscuglio di paura, disincanto e indifferenza. Suprema indifferenza, soprattutto, verso la politica. Come se nulla, i giovani, potessero aspettarsi di nuovo o di meglio. Anime morte accidiose o inerti, di fronte al vuoto che i loro comportamenti, fuggendo, determinano. La prima domanda che gli rivolgo, quindi, è una provocazione: «Se domani mattina i tuoi compagni non fossero costretti a partecipare all'assemblea, quanti effettivamente sarebbero presenti?» Lui risponde con un sorriso

lieve, che rivela consapevolezza e imbarazzo: le cose qui vanno come altrove, certo, ma questo evidentemente non incide sulla sua voglia di fare. Non lo motiva alla rinuncia ma all'azione. Sarà proprio lui, la mattina dopo, nella grande aula che ci contiene, di fronte a un pubblico di circa trecento ragazzi e insegnanti, a moderare la discussione. Si è preparato minuziosamente, apprenderà più tardi che durante la notte per l'emozione non ha dormito. Per ognuno dei relatori cita un libro o articoli di giornali, che ha raccolto in questi mesi. Giorgio Bocca, ad esempio, per Capanna; un ritaglio del "Corriere della Sera" per il "caso" del preside Rusconi, ri-

mosso dal "Tasso" con conseguente protesta e minacciata occupazione da parte degli studenti. Giunto il mio turno, dovendomi presentare, uso una pagina tratta da un volume dello psichiatra Vittorio Andreoli, "Lettera a un insegnante" (Rizzoli editore), in cui si parla della figura del professore ideale, che «non vuole emergere ma far emergere i suoi ragazzi, vederli crescere, non occupare troppo spazio mentale diventando ingombrante». E che sa «dire e ascoltare, e ascoltare dopo aver detto». Un testo uscito recentemente, di cui mi ripromettevo di parlare in una delle mie rubriche. Ma lui mi ha preceduto. Ringrazio delle parole lusinghiere ed espongo le mie brevi note sul tema.

Che sono critiche. Perché critica a mio avviso è la realtà della scuola. Soggetto debole, in un contesto in cui la democrazia si è trasformata in vicedecrazia. Di questo, in realtà, dovremmo parlare: del regno dell'apparire e del potere pervasivo dell'immagine. Di quel mondo nuovo nel quale un po' tutti faticiamo a ritrovarci, studenti, genitori e insegnanti. E dei modelli di scuola e delle ipotesi di riforma che nei paesi democratici, compreso il nostro, stanno iniziando a mettere in discussione lo stesso concetto di istruzione di massa. Di scuola come pari opportunità. Tornerà la scuola di classe? Se non fermiamo la deriva sì. Del resto essa è più funzionale a corrispondere alle

esigenze di una società competitiva in cui il mercato si va sostituendo al sapere. I ragazzi talvolta ci chiedono: a che cosa ci serve conoscere la storia o la matematica? Non sanno, quelle nozioni, come spenderle, se non magari in un telex televisivo presentato da Mike Bongiorno dedicato ai piccoli "geni". In cui il "sapere" è un sapere prima degli altri la risposta. Non esattamente il modello socratico di conoscenza che ha plasmato l'Occidente. Declino inarrestabile? No, se la politica decide di invertire la rotta. Con atti concreti e vigorosi. La nuova politica. Che faccia da pendenti all'entusiasmo e alla fiducia di Mattia. Al suo crederci, nonostante tutto.

luigiale@tin.it